

Il Pci e Arafat Che fare contro l'oltranzismo presente nell'OLP

Bene ha fatto Enrico Collotti Pischi a lanciare un invito ad un ampio e articolato dibattito sul tema della politica internazionale. L'Unità, 12 novembre 1983. L'accudimento delle tensioni, il succedersi ad un ritmo sempre più incalzante di crisi locali che potrebbero esplodere in dimensioni più ampie, non solo consigliano, ma esigono, che noi ci interroghiamo apertamente. Siamo già bene attrezzati per farlo: le nostre affermazioni di principio, la prima e più importante delle quali è la dichiarazione di indipendenza (iscritta nei nostri documenti congressuali), indicano che non ci sono remore ad una ricerca spaziosa. E il modo col quale si è svolta nel partito la stessa discussione sul tema così delicato dello «strappo» (uso questa brutta espressione esclusivamente per brevità) indica che anche le questioni più laceranti possono essere affrontate senza che il partito ne venga lacerato. Esso ne può uscire, anzi, soltanto rinvigorito e rafforzato.

E tuttavia, mi sembra che esista una sorta di perversa contraddizione tra la novità e l'audacia delle affermazioni di principio e la loro

sulla propaganda. Ma si porrebbe drammaticamente la questione: propaganda di cosa? Il problema risulta particolarmente evidente quando si tratta del nostro atteggiamento nei confronti di movimenti di liberazione dei popoli.

Ho in mente, naturalmente, la questione mediorientale, che ruota attorno alla questione palestinese. In esso si afferma che «l'Italia deve impegnarsi in prima persona per una soluzione positiva della crisi mediorientale, il che richiede la restaurazione dell'integrità e dell'indipendenza del Libano, il riconoscimento ufficiale dell'Olp quale legittima rappresentante del popolo palestinese e dei diritti dei palestinesi ad avere un loro Stato, la difesa del diritto all'esistenza dello Stato d'Israele...». Un grande contributo all'evoluzione positiva della situazione mediorientale può venire da un'azione delle sinistre europee volta a favorire il dialogo fra l'Olp, le forze progressiste del mondo arabo e le forze democratiche e pacifiste che si stanno manifestando in Israele.

Le prospettive aperte alla nostra azione da questa formulazione sono enormi. Quando, nel maggio scorso, noi di sinistra abbiamo sottoscritto un ambiguo e equivocabile testo ad un funzionario israeliano di livello abbastanza elevato, questi mi disse: «... è un documento esplosivo, bisogna che ne riparlino. Ma quando, un paio di giorni dopo, ne riparlai, il tono era cambiato. L'alto funzionario si era consultato con un «velvo superiore» e il suo giudizio era diventato questo: «È una posizione contraddittoria: non potete affermare di difendere l'esistenza dello Stato di Israele e nello stesso tempo sostenere l'Olp, che vuole distruggere Israele. La ragione del mutamento era chiara: accettare la nostra posizione avrebbe comportato l'abbandono del tema fondamentale della

politica ufficiale del governo israeliano, che demonizza l'Olp in toto, trasformando il rapporto con essa in una questione di vita o di morte per Israele. E aveva, naturalmente, torto.

Ma avevamo noi interamente ragione? Avevamo davvero, in altre parole, tratto tutte le conseguenze che la nostra affermazione circa la difesa di Israele Stato comportava? Essa avrebbe voluto in realtà portarci ad analizzare con maggiore attenzione ciò che accadeva all'interno dell'Olp e nel più vasto mondo arabo, per dare davvero corpo alla nostra politica. Avremmo allora visto che nell'Olp coabitavano due anime: quella maggioritaria, realistica, saggia e politica, rappresentata da Arafat e convalidata dal Consiglio nazionale palestinese tenuto ad Algeri nel febbraio scorso. E quella minoritaria, oltranzista, rappresentata ora da Abu Musa, ma già allora sostenuta dalla Siria e subita da una Unione Sovietica che nella Siria aveva l'unico alleato — poco controllabile — della regione.

Erano due linee politiche contrapposte: quella della vita politica e quella della violenza, quella che riconosceva nel fatto (anche se non ancora a tutte lettere) il diritto all'esistenza dello Stato di Israele, e quella che a tutte lettere ne propugnava la distruzione. La prima coincideva con la ragione, con gli interessi del popolo palestinese e con la nostra stessa linea. La seconda ne era l'antitesi non conciliabile. Ne discende che ciò che è avvenuto e avviene a Tripoli non è solo un rinnovato massacro di palestinesi, ma il massacro di una linea politica. Se questa venisse sconfitta, i principi duri attenderebbero i palestinesi, e noi stessi non dovremmo lamentare un passato di lutti, ma subire

un futuro di incognite spaventose. Sulle azioni altrui che potrebbero trascinarci in questo futuro spaventoso (e trasformare la nostra «forza» pacifica in Libano in un campo di spedizione nel Medio Oriente) non abbiamo alcun potere di controllo. Dopo tutto, come potremmo controllare Reagan? Come potremmo controllare il siriano Assad? O il libico Gheddafi? Ma abbiamo potere di controllo sulla attuazione della nostra linea politica, e capacità di perfezionarla, contribuendo ad isolare (attraverso una denuncia di non minore vigore di quella dispiegata contro Begin e Sharon al tempo dei massacri di Sabra e Shatila) gli autori e i responsabili dei massacri attuali. Rafforzaremo così enormemente la linea maggioritaria e realistica dell'Olp, liberando forse anche i suoi esponenti dalla tentazione (quanto comprensibile) di simulare la portata della dissidenza e ri-durità in una questione di contrasti fra fratelli, e liberando anche noi da quel complesso che ci fa ritenere che chi fronteggia Israele — come la Siria — continui ad essere, dopo tutto, un fattore positivo per la causa dei palestinesi. Toglieremo soprattutto, e questo è essenziale, dalle mani degli oltranzisti israeliani l'arma, usata anche dal mio interlocutore di maggio, della contraddizione che sarebbe inerente alla nostra linea. Sarebbe invece, quella di cui affermammo la validità, un'arma data alle forze di pace di Israele. Allora sì, il dialogo che auspichiamo diventerebbe assai più concretamente possibile. Allora sì, potremmo realmente diventare protagonisti autentici e non sostituiti del processo di pace e di soluzione del problema del popolo palestinese (e di quello di Israele).

Emilio Sarzi Amadè

INTERVISTA / Benedetto De Cesaris critica la linea confindustriale



Il significato della scelta sui decimali della contingenza nelle parole del presidente dell'ASAP Impegnarsi nel dare una risposta alla fame di occupazione Un paragone con Costa e Valletta

ROMA — A Merloni ha detto in faccia, e pubblicamente, che sta sbagliando tutto. Benedetto De Cesaris, presidente dell'ASAP (Associazione sindacale delle aziende ENI), tiene a prendere le distanze da quanti si piccano di mostrare i muscoli. Guidando controcorrente, in tandem con il vice presidente Farnoni, De Cesaris ha consentito alle imprese pubbliche che rappresentano di attraversare indenni questi anni di duro scontro sociale. Prima il rifiuto di sottostare alla sedita della scala mobile, poi la firma del contratto del chimel insieme alla sigla dell'accordo sul costo del lavoro, infine l'annuncio del pagamento del debito di contingenza formato dai decimali quando le altre associazioni si laceravano sulla decisione da prendere.

«Il nostro è un percorso lineare», dice De Cesaris.

Tuttavia anche l'ASAP ha scelto di pagare i decimali solo «per ora». Dov'è la differenza rispetto alle posizioni più intransigenti del mondo imprenditoriale?

«È nella sostanza della nostra scelta. La clausola in testa del lavoro non poteva essere assunta da noi nel suo significato letterale, vale a dire il mancato computo delle frazioni di punto. C'è stata una diversa interpretazione autentica da parte del governo, peraltro a seguito di una richiesta d'intervento della Confindustria. Bene, ne prendiamo atto, anche perché il 22 gennaio non c'è stato un accordo, ma l'accettazione consensuale di un lodo. Quindi, per noi è definitivamente acquisito che il valore dei decimali va destinato alla quota lavoro. Manteniamo, invece, una riserva sulla loro attribuzione alle retribuzioni individuali».

«Questa distinzione tra quota lavoro e retribuzioni individuali è cosa diversa dalla pretesa di riprendersi tutto. Ciò non toglie che la distinzione appare capziosa. Cosa può significare, nel contesto della verifica dell'accordo di gennaio che Craxi ha annunciato per la prima decade di dicembre?»

«Per un momento torniamo indietro, al 22 gennaio. L'accordo è reso possibile dalla caduta della pregiudiziale assoluta sulla scala mobile, creava le premesse per restituire alle parti legittime il governo globale delle problematiche connesse con la struttura del salario e del costo del lavoro. Dobbiamo rinunciarci, allora? Semmai, dobbiamo ul-



Merloni, stai sbagliando tutto

In basso, il presidente della Confindustria Merloni. A sinistra, al tavolo delle trattative per l'accordo del 22 gennaio: Cerniti, Lama, Benvenuto e il ministro Scotti

passività ci sbaciano, ma se riusciamo a rimuoverle con effettivi incrementi di produttività e di produzione di risorse non solo si spiana la strada al risanamento ma si riesce a rendere meno inflazionistiche le dinamiche salariali in quanto corrispondenti a valori reali. Io credo che su questo terreno è possibile trovare punti d'incontro con il sindacato. Certo, sarà difficile. Ma almeno non sbarrare la strada arroccandoci dietro lo slogan «meno salari, meno occupazione».

«È la critica che ha rivolto Merloni al convegno dell'Intersind che ha nuove relazioni industriali?»

«Sì. Da quella tribuna il presidente della Confindustria disse, in sostanza, che siccome sono certe le leggi economiche, il sindacato deve starci. Intendiamoci, il discorso ha una sua legittimità sul piano macroeconomico, ma è storicamente inconcludente. Non possiamo battere il passo arretrato. Godot. La Confindustria ha tardato e tarda nel misurarsi con una funzione che esorbita dall'economia per investire il sociale. E la funzione dell'impresa non solo come sede in cui realizzare un prodotto la cui valorizzazione sul mercato può consentire poi di misurare la quota da distribuire al lavoro dipendente, ma soprattutto come strumento capace di generare risorse e diventare un bene della società. Se questa visione dell'impresa c'è, le relazioni industriali avvengono tra due soggetti autonomi che esprimono la tensione tra l'economico e il sociale».

«E invece c'è una contrapposizione. Tanto più sull'occupazione: una priorità sul sindacato, un dato residuale per le imprese. Che spazio resta in un negoziato centralizzato se non quello di un compromesso corporativo?»

«Non sarà così se la rottura dell'assedio dell'occupazione la si assume con la linea comune. Persino i Costa e i Valletta si preoccuparono di trovare una valvola di sfogo alle tensioni sociali di quegli anni. Lo stato assistenziale non è forse nato così? Adesso non è più possibile scaricare una tale responsabilità l'uno sull'altro. Quando una o due generazioni sono escluse dal lavoro, quindi dalla storia, nessuno è in grado di attraversare incolore l'incisione sociale che così si mette in moto.

LA PORTA di Manetta

IN CHE SENSO I MISSILI AMERICANI PERSHING E CRUISE SONO 'INTELLIGENTI'?

NEL SENSO CHE INVECE DI STARE NEGLI USA STANNO IN EUROPA...

Pasquale Cascella

LETTERE ALL'UNITA'

Un tempo un chilo di pane costava come un chilo di farina

Cara Unità, giudico estremamente interessante la proposta di legge dei senatori comunisti per un «Istituto dei prezzi e dei consumi» (pagina 8 del nostro quotidiano del 12 novembre).

Per esempio, sarebbe utile conoscere il criterio seguito quando si fissa il prezzo al minuto del pane comune, che a Milano ha raggiunto lire 2.200 il chilo. Tipi più raffinati costano 2.500/3.000 lire.

In tempi non lontani, il fornaio vendeva il pane allo stesso prezzo della farina, perché il 30% di normale resa era sufficiente a una gestione remunerativa. La farina tipo 00 costa oggi franco molino circa 560 lire al chilo (zona Milano) e le quotazioni sono abbastanza stabili. Per effetto della resa sopra ricordata, il fornaio (pane comune) ricava 2.600 lire per ogni chilogrammo di farina lavorata.

Si vorrebbe conoscere in dettaglio le componenti della differenza di 2.040 lire che hanno indotto a fissare l'attuale prezzo.

SANTE PASCUOTTO (Milano)

«Spero si sia trattato di un incidente, anche se molto grave»

Cara Unità, a dire il vero stentavo un po' a credere a quello che avevo sentito; ma quando ho letto l'articolo di Macaluso su Abruzzese ne ho avuto conferma.

Seguo, e come me penso molta altra gente, la rubrica radiofonica Prima pagina, tutti i giorni, anche perché penso sia naturale, intanto che ci si prepara per andare a lavorare e durante il tragitto, ascoltare la radio. A dire la verità, attendevo con un pizzico di impazienza la trasmissione di Abruzzese, da quando Paolo Flores d'Arcais, il commentatore precedente, aveva appunto comunicato che il «redattore» (poi invece solo e fortunatamente collaboratore) di Rinascente avrebbe animato la trasmissione del mattino.

Avevo sentito Abruzzese altre volte, a Bologna l'inverno scorso; seguivo sempre la sua rubrica su Rinascente e molti altri suoi articoli, le sue considerazioni le trovo stimolanti, critiche, il tutto comunque suffragato da una notevole capacità di analisi. Le sue opinioni, che ha espresso e mantenuto durante la trasmissione erano degne di uno dei peggiori Letta (direttore del Tempo).

Una considerazione mi viene da fare: tentano in tutti i modi di isolare; durante il periodo del terrorismo eravamo sempre in prima fila; il più delle volte da soli; i problemi del nostro giornale li viviamo ogni giorno da soli e solo sulla nostra pelle; per noi militanti di base l'Unità rappresenta l'unico punto di riferimento alternativo serio ad una informazione spudoratamente filogovernativa; e una delle poche volte che un compagno comunista viene chiamato a condurre una radio trasmissione, lo sentiamo tacitare l'Unità di superficialità, ecc. per non aggiungere altro. La cosa, penso, non sia tanto simpatica. Spero soltanto si sia trattato di un incidente, a mio avviso abbastanza grave.

IVAN DALLARA (Villadose - Rovigo)

L'atroce pericolo di certo patriottismo

Cara Unità, un sondaggio di opinione pubblica negli Stati Uniti d'America ha rivelato un forte spostamento, rispetto a prima dell'intervento Grenada, a favore della politica di Reagan: l'effetto delle avventure militari intrise di propaganda patriottica arride alla popolarità del Presidente USA.

Questi sono fatti non nuovi nella storia dei sistemi politici: basti pensare al successo della propaganda patriottarda fascista e di quella hitleriana.

Ebbene, di questa problematica, cioè del possibile successo della manipolazione delle idee a fini di guerra di assassini di massa (il razzismo) non mi risulta che si parli.

M.C. (Bergamo)

I danni che la Rai-Tv provoca nel Pci

Cara Unità, ho appena finito di leggere l'articolo del compagno «Turchi» sul settarismo della Rai, apparso il 4 novembre.

Concordo ampiamente sull'estrema gravità della situazione e sulla necessità e l'urgenza di un'iniziativa nostra per far fronte a questo stato di cose. Vorrei aggiungere solo una cosa: i danni che la Rai provoca nel tessuto del nostro Partito.

Quante volte mi sono sentito ripetere: «È inutile impegnarsi a diffondere l'Unità, a dare i volantini, tanto la gente crede a quello che dice il TG»; oppure: «È inutile che vada a convincere una persona sulla giustizia delle nostre posizioni, quando poi la sera il TG ne convince due del contrario». E quanti compagni ho visto, anche per questo motivo, farsi coliere della sfiducia e abbandonare la militanza. So che è una reazione sbagliata e irrazionale; ma purtroppo c'è e si diffonde.

E allora occorre che il Partito a tutti i livelli, dalle sezioni fino alla Direzione, si impegni a fondo e subito su questo terreno, in un'azione incisiva, tesa sia a screditare i vari TG, sia soprattutto a ribaltare gli attuali assetti.

I compagni sono sempre più irritati e sfiduciati. Le buone intenzioni non bastano più!

GIORGIO FILIPPI (Lucca)

Senza chiodo in testa né bagno nella vasca

Carissima Unità, sono comunista dal 1943 e sono ancora (purtroppo) simpatizzante genovese dal 1936, quando un mio zio mi portò per la prima volta allo stadio di Marassi: fu il primo però che non sono di quelli con il chiodo in testa.

Ho apprezzato con tanta soddisfazione l'articolo di Ennio Elena riportato il 7 novembre dal nostro giornale ed io, se avessi avuto la capacità, questo articolo l'avrei scritto una ventina di anni fa perché non si può essere sempre traditi.

Alla donna che veramente ami, se ti fa becco una prima volta puoi chiudere un occhio; la seconda potresti ancora in via eccezionale perdonare; ma quando questo «difetto» diventa una consuetudine allora la si deve mandare a quel paese. Così non è giusto che una squadra che possiede un pubblico pari a qualsiasi città d'Italia debba far soffrire ogni anno (da decenni) e non è nemmeno giusto che quanti, per otto della cuffia, si salva in extremis dalla B (se non addirittura dalla C) si debba per la felicità fare il bagno nella vasca De Ferrari come se si fosse vinto lo scudetto: il bagno nella vasca lo farci fare a giocatori e dirigenti.

GIOVANNI PICCARDO (Genova Voltri)

«Una squadra di rumeni levava i vestiti e, attaccate, le piastri...»

Cara direttore, leggendo sull'Unità del 4 novembre l'articolo di Giulio Chiesa «Fuori dall'Italia per i 64 rimasti per sempre a Kirsanov», vengo a sapere con meraviglia che il vice presidente del Comitato esecutivo cittadino Alexander Seveliev ha dichiarato al nostro ambasciatore che nella regione di Tombov non esistono altri cimiteri analoghi a quello di Kirsanov.

Però nel lontano inverno '82-'83 esisteva in quella regione un campo di prigionieri (campo 165) non solo italiani ma rumeni e ungheresi; non eravamo qualche decina, ma centinaia.

Io stesso, sceso dal treno (dopo una lunga marcia a piedi di qualche centinaio di km) in una piccola stazione, lessi sul muro dell'edificio: Diada. Domandai dove eravamo, un soldato rumeno mi disse: Tombov. E durante i mesi di permanenza ho avuto diverse prove che eravamo a pochi chilometri da Tombov. Da Diada al campo di prigionia c'erano 6 km.

In quel campo ne morivano a decine al giorno, per stenti e tifo, ne sa qualcosa perché fecero parte della squadra italiana dei lavoratori. Penso che la maggior parte dei nominativi, le autorità del campo li abbiano avuti perché prima di sotterrare i morti una squadra di rumeni aveva il compito di levarli i vestiti, e attaccate ai vestiti c'erano le piastri.

Penso che non sia giusto non ricercare altri compagni di sventura.

Partii da quel campo nel mese di maggio 1943 per la scuola di Partito.

PIERINO GANDOLFI (Milano)

«Dissenziente radicale»

Cara direttore, sono una dissenziente radicale, iscritta per l'84 al Pci per contrastare i pericoli dell'astenonismo.

Mi rivolgo in particolare ai cittadini napoletani: non crediate ai radicali che, con la loro predica dello sciopero del voto, aprono la strada a Dc e MSI.

prof.ssa GIULIA GALLO (Verona)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono (e che in questo ultimo periodo, in particolare, arrivano talvolta con 10-15 giorni di ritardo). Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Rocco CICIRETTI, Sant'Agostino (Puglia); F. VENCA, Monaco-RFT; Ermes LUPI, Castelnuovo Garfagnana; prof. Arnaldo CROCE, Roma; Giuseppe PUNZO, Palermo; Orlino SARAGA, Cagliari; Giacomo FERRERO, Savona; Giulio SALATI, Caserta; SARA CHELE, Lumezzane; Enrico BALLERO, Caltagirone; Mario FLAMMIA, San Pancrazio; Neri BAZZURRO, Genova Voltri; Duilio TABARRONI, Castelmaggiore; Valentino, Berlino; Sergio MIGLIANO, classe '24 a scuola media statale «Montale», Neve (ci scrive per illustrare due ricerche fatte in classe: «Una sulla pace nel mondo, l'altra sugli articoli positivi dei giornali»); prof. Decio BUZZETTI, Concesio. «Si crede di ingigantire una condanna all'URSS dicendo che è affetta dal «complesso dell'accercchiamento». Ma i venti milioni di morti che le è costato il secondo conflitto mondiale mi sembra che bastino a legittimare tale sindrome». Danilo SANI, Empoli (Credo che non dovremmo opporci ad una serie politica dei redditi ma batterci affinché venga attuata. Fino ad oggi si è fatta solo una politica dei redditi a carico del lavoratore. Sergio MIGLIANO, classe '24 a scuola media statale «Montale», Neve (ci scrive per illustrare due ricerche fatte in classe: «Una sulla pace nel mondo, l'altra sugli articoli positivi dei giornali»); prof. Decio BUZZETTI, Concesio. «Si crede di ingigantire una condanna all'URSS dicendo che è affetta dal «complesso dell'accercchiamento». Ma i venti milioni di morti che le è costato il secondo conflitto mondiale mi sembra che bastino a legittimare tale sindrome».)

«Credo che non dovremmo opporci ad una serie politica dei redditi ma batterci affinché venga attuata. Fino ad oggi si è fatta solo una politica dei redditi a carico del lavoratore. Sergio MIGLIANO, classe '24 a scuola media statale «Montale», Neve (ci scrive per illustrare due ricerche fatte in classe: «Una sulla pace nel mondo, l'altra sugli articoli positivi dei giornali»); prof. Decio BUZZETTI, Concesio. «Si crede di ingigantire una condanna all'URSS dicendo che è affetta dal «complesso dell'accercchiamento». Ma i venti milioni di morti che le è costato il secondo conflitto mondiale mi sembra che bastino a legittimare tale sindrome».)

«Credo che non dovremmo opporci ad una serie politica dei redditi ma batterci affinché venga attuata. Fino ad oggi si è fatta solo una politica dei redditi a carico del lavoratore. Sergio MIGLIANO, classe '24 a scuola media statale «Montale», Neve (ci scrive per illustrare due ricerche fatte in classe: «Una sulla pace nel mondo, l'altra sugli articoli positivi dei giornali»); prof. Decio BUZZETTI, Concesio. «Si crede di ingigantire una condanna all'URSS dicendo che è affetta dal «complesso dell'accercchiamento». Ma i venti milioni di morti che le è costato il secondo conflitto mondiale mi sembra che bastino a legittimare tale sindrome».)

«Credo che non dovremmo opporci ad una serie politica dei redditi ma batterci affinché venga attuata. Fino ad oggi si è fatta solo una politica dei redditi a carico del lavoratore. Sergio MIGLIANO, classe '24 a scuola media statale «Montale», Neve (ci scrive per illustrare due ricerche fatte in classe: «Una sulla pace nel mondo, l'altra sugli articoli positivi dei giornali»); prof. Decio BUZZETTI, Concesio. «Si crede di ingigantire una condanna all'URSS dicendo che è affetta dal «complesso dell'accercchiamento». Ma i venti milioni di morti che le è costato il secondo conflitto mondiale mi sembra che bastino a legittimare tale sindrome».)

«Credo che non dovremmo opporci ad una serie politica dei redditi ma batterci affinché venga attuata. Fino ad oggi si è fatta solo una politica dei redditi a carico del lavoratore. Sergio MIGLIANO, classe '24 a scuola media statale «Montale», Neve (ci scrive per illustrare due ricerche fatte in classe: «Una sulla pace nel mondo, l'altra sugli articoli positivi dei giornali»); prof. Decio BUZZETTI, Concesio. «Si crede di ingigantire una condanna all'URSS dicendo che è affetta dal «complesso dell'accercchiamento». Ma i venti milioni di morti che le è costato il secondo conflitto mondiale mi sembra che bastino a legittimare tale sindrome».)